



<http://www.inventareilfuturo.com>

La Nonviolenza di Danilo Dolci (1924-1997)

di Andrea Cozzo

(Partinico, mercoledì 27 Aprile 2005)

Dire “azione di Danilo Dolci” e dire “nonviolenza in Sicilia” all’incirca è, o almeno è stato per molto tempo, quasi la stessa cosa, perché il lavoro di Dolci è caratterizzato dalla nonviolenza in tutti i campi. La nonviolenza infatti, in Danilo Dolci come in tutti quelli che ad essa si ispirano, non è un aspetto particolare, un interesse, un oggetto preciso e determinato (o delimitato), bensì un approccio, un modo di vedere le cose, un modo di vivere. Perciò la nonviolenza abbraccia tutti gli ambiti dell’attività intellettuale e pratica di Dolci, tanto quella sociale in senso stretto, quanto quella più propriamente pedagogica.

In questa breve relazione desidero menzionare solo alcuni esempi della sua vasta opera badando a presentarne le caratteristiche più specifiche. Ma prima di passare a questo vorrei accennare ai principi generali, appunto nonviolenti, che regolano la sua azione.

Innanzitutto vorrei ricordare la nozione di conflitto. “L’antitesi della pace non è il conflitto, è la violenza”, scrisse in *Inventare il futuro* (Dolci 1972, p. 20); “poiché l’attuale non è un mondo di pace, ogni comportamento – individuale, di gruppo, di massa - che tende sostanzialmente a mantener la situazione come è, (...) di fatto non è impegno di pace” (Dolci 1972, p. 64). Dunque la lotta non è esclusa dall’orizzonte nonviolento anzi, proprio al contrario, è essenziale, perché bisogna lottare per la giustizia; solo che questa lotta non può avere la forma violenta che ha la guerra: “chi pensa che la guerra sia la *forma suprema* di lotta, il *modo* di risolvere i contrasti, ha una visione ancora molto limitata dell’uomo e dell’umanità” (Dolci 1972, p. 67).

Danilo Dolci non solo aveva a cuore il conflitto ma era addirittura un rivoluzionario: di una rivoluzionarietà grande, quella di chi riconosce che la lotta può essere rivoluzionaria, veramente rivoluzionaria, se, consapevole dell’importanza della forza d’animo e non soltanto di quella fisica, si prefigge di rendere diversa la realtà in maniera diversa da come si fa solitamente: “chi ha effettiva esperienza rivoluzionaria sa – e deve ammettere – come per riuscire a cambiare una situazione deve fare appello, esplicitamente o meno, ad un livello morale, oltre che materiale, superiore a quello imperante; sa come l’appellarsi a principi più esatti, ad una morale superiore, divenga elemento di forza effettiva: e in questo modo la sua azione è rivoluzionaria anche in quanto contribuisce a creare nuova possibilità, nuova cultura, nuovi istinti: nuova natura dell’uomo” (Dolci 1972, p. 67). Infatti, “l’azione nonviolenta è rivoluzionaria d’altronde anche in quanto, con la sua profonda capacità di animare le coscienze, mette in moto altre forze pure diversamente rivoluzionarie nei metodi. Molte volte la situazione a Partinico era così grave, il terrore della mafia così diffuso, che sembrava di lavorare sopra una frana. Se in queste condizioni qualcuno di noi doveva reagire (...) decidendo per

esempio di digiunare, per fare in modo che i contadini uscissero dal loro isolamento, puntando insieme per illuminare una realtà inaccettabile ed indicare precise alternative, molti si dicevano non d'accordo col digiuno; ma via via che passavano i giorni si caricava la coscienza di quasi ciascuno, si accendevano le discussioni, si moltiplicavano le iniziative (degli embrionali sindacati, dei comuni, dei partiti o di individui e gruppi – anche polemiche o addirittura concorrenziali): e molti ora, quando guardano il nuovo lago di Partinico con le sue anatre, non possono non pensare al metodo che è riuscito a muovere dalle prime pietre tutta la massa successiva della bellissima diga” (Dolci 1972, pp. 66-67: l'allusione finale è alla diga sul fiume Jato, concepita e realizzata con i contadini locali). La rivoluzione, o comunque la ribellione, se è violenta non ottiene davvero il suo scopo, perché, come scrive in *Banditi a Partinico* (Dolci 1955, p. 219), “il *modo* della rivoluzione è essenziale. Se seminiamo piselli non nascono pesci. Se seminiamo morte ed inesattezze non nasce vita” (è la formulazione dolciana di quella regola nonviolenta dell'omogeneità tra mezzi e fini che risale direttamente a Gandhi e alla cultura indiana).

Infine, pienamente rispondenti alle idee di base della nonviolenza sono, in Danilo Dolci, da una parte la persuasione che lottare con i poveri e i perseguitati non equivale a demonizzare i prepotenti nella loro persona: “non aver fiducia negli uomini, anche in quelli più malati di privilegi e potenza: anche questo è mutilare, assassinare” (Dolci 1955, p. 288), da un'altra la consapevolezza che non basta dire di no ma è fondamentale anche *fare* qualcosa, costruire concretamente un'alternativa, e farlo lavorando insieme alla gente anziché aspettando la soluzione dall'alto: alla base di questo atteggiamento sta l'idea che l'autogestione (Gandhi diceva “lo *swaraj*”, “il governo di sé”) sia sempre meglio che l'assistenzialismo paternalistico che educa implicitamente alla dipendenza.

Passo adesso ad una rapida rassegna di alcune delle sue azioni concrete. Convinto che pace non significasse sottomissione all'ingiustizia e accettazione passiva del calpestamento dei propri diritti, Dolci praticò la lotta nonviolenta da subito, appena arrivato nel 1952, a 28 anni, a Trappeto, “il paese più misero” che avesse mai visto, dove operò per 45 anni, dopo avere vissuto nella comunità cattolica di Nomadelfia, organizzata da don Zeno Saltini nell'ex campo di concentramento nazista di Fossoli (presso Carpi in provincia di Modena). Il suo impegno maturò nella consapevolezza che “tra noi c'è un mondo di condannati a morte da noi” (Dolci 1955, p. 19): dunque nacque dal senso di corresponsabilità per ciò che avviene nel mondo accanto a noi, dalla convinzione che non si è innocenti solo perché non si è causa attiva della sofferenza altrui bensì si è responsabili se non si cerca di cooperare perché la sofferenza cessi.

Praticò la tecnica gandhiana del digiuno per richiamare l'attenzione pubblica su un problema: nel 1952 digiunò per 8 giorni per denunciare la mortalità infantile dovuta a malnutrizione (fu così che venne contattato da Aldo Capitini). Nel 1955 fece un digiuno di una settimana a Spine Sante (Partinico) per sottoporre all'attenzione pubblica il problema della costruzione della diga sul fiume Jato, la cui idea era venuta fuori in una delle tante riunioni di autoanalisi popolare promosse dallo stesso Dolci, che avrebbe consentito di togliere il monopolio dell'acqua alla mafia; per lo stesso scopo attuò un altro digiuno di nove giorni (fino alla decisione della Cassa per il Mezzogiorno di costruire la diga) nel 1962. Quando si mise mano alla costruzione dell'invaso, vennero organizzati lavori di 24 ore su 24 che coinvolsero 500 persone in 3 turni.

Nel 1956 organizzò il digiuno di mille pescatori di Trappeto, Balestrate e Partinico, sulla spiaggia di San Cataldo a Trappeto (Palermo) per protestare contro il banditismo quotidiano, e indisturbato da parte delle forze dell'ordine, di pochi motopescherecci che, pescando anche fino a 50 metri dalla costa, riducevano alla fame le migliaia di pescatori della zona: in risposta fu diffidato dal commissario di polizia, intervenuto con 500 uomini per impedire lo svolgimento pubblico del digiuno; l'accusa, paradossale, era di disturbo dell'ordine pubblico.

Nello stesso anno 1956 diede vita ad uno sciopero alla rovescia, consistente, in quell'occasione, nella riattivazione di una stradella intransitabile: accusato per questo di invasione di terreni, istigazione alla disobbedienza alle leggi, oltraggio a pubblico ufficiale e invasione di terreni, venne arrestato con altri 4 sindacalisti e tenuto in prigione per 50 giorni. Alla fine, difeso da

Piero Calamandrei, venne scarcerato e gli furono anzi riconosciuti “moventi di particolare valore morale”.

Ancora nel 1956, con il sostegno di numerosi intellettuali (Ignazio Silone, Elio Vittorini, Carlo Levi, Renato Guttuso, Antonello Trombadori ecc.) che aprirono una sottoscrizione a favore dell'Università popolare di Partinico da lui creata, raccolse più di un milione e mezzo di lire che servirono a dotare di libri la biblioteca.

Fu denunciato per immoralità dopo la pubblicazione (definita “pubblicazione oscena”) di alcune pagine di quello che poi divenne il libro intitolato *Inchiesta a Palermo* (Dolci 1957): il ministero degli esteri, guidato da Ferdinando Tambroni, gli ritirò il passaporto per avere diffamato l'Italia all'estero (sulla stessa linea di pensiero, nel 1964 il cardinale di Palermo Ernesto Ruffini lo accusò di essere uno dei mali della Sicilia, insieme alla mafia e al *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa come lui cause di cattiva fama della nostra terra; intanto, nel 1958 *Inchiesta a Palermo* avrà il premio Viareggio e il premio Lenin per la pace, consistente in 16 milioni, con il denaro del quale Dolci fonderà il Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione di Partinico).

Nel 1957 digiunò, con Franco Alasia, al Cortile Cascino a Palermo per richiamare l'attenzione sulla miseria di alcuni quartieri palermitani. Per la costruzione di una diga sul Belice, a Roccamena digiunò nel 1963 e nel 1964 occupò la piazza del Municipio di quel paese.

Tra il 1962 e il 1967 attuò, ancora con Franco Alasia, quella campagna anti-mafia, con raccolta di materiale su Bernardo Mattarella (poi difeso dal futuro presidente della Repubblica Giovanni Leone), che si concluse con la loro condanna, per fortuna condonata, a due anni di reclusione e ad una multa di 250.000 lire. Però, dopo una protesta davanti al Parlamento, i personaggi politici in odore di complicità con la mafia vennero esclusi dai ministeri del Governo.

Grazie al Centro Studi, nel 1967, organizzò la marcia di 200 Km nella Sicilia occidentale “per un mondo nuovo” e quella da Milano a Roma per la pace nel Vietnam. Il Centro Studi elaborò anche un piano di sviluppo organico per le zone del Belice vittime del terremoto nel 1968 ed attuò le 50 giornate di pressione con digiuni collettivi, scioperi, manifestazioni, blocchi stradali, con conseguenti denunce e processi per gli organizzatori. Per portare a conoscenza dell'opinione pubblica le condizioni dei terremotati ancora nel 1970, alcuni collaboratori di Dolci, tra cui Pino Lombardo e Franco Alasia, trasmettono per 27 ore consecutive, da una radio clandestina, Radio Libera, prima di essere fermati dalle forze dell'ordine, interviste ai “poveri cristi della Sicilia occidentale”. Infine, allo “Stato fuorilegge”, inadempiente nei loro confronti, le popolazioni vittime del terremoto, mobilitate da Lorenzo Barbera, che aveva prima lavorato con Dolci, rifiutarono il pagamento delle tasse (rifiuto poi legalizzato dallo stesso Governo) e il servizio militare (anche in questo caso, dopo gli arresti di alcuni giovani da parte dei carabinieri e conseguenti sit-in di protesta della gente davanti al Parlamento per 10 giorni e 10 notti, fu votata una legge, il 30 Novembre 1970, con cui si riconobbe il servizio civile per 3.000 giovani della Valle del Belice).

Come si vede, i mezzi di lotta utilizzati da Dolci furono semplici e alla portata di tutti: il digiuno di protesta, la disobbedienza ad ogni autorità prepotente e ingiusta (quella mafiosa o quella dello Stato: “a nessun poliziotto, a nessun Prefetto ubbidiremo quando i suoi ordini saranno contro la legge di Dio”: Dolci 1955, p. 221), l'azione immediatamente costruttiva (il riassetto di una stradella, la costruzione della diga ecc.).

Nel 1970-1973 organizzò diversi seminari e incontri con la gente ‘comune’ del luogo per la progettazione di un Centro educativo sperimentale nella contrada di Mirto, che comincia ad essere costruito nel 1974 e a funzionare, con due gruppi di bambini dai 4 ai 5 anni, e poi con altri fino a 90 bambini, dal 1975 (se ne può trovare un dettagliato racconto in Dolci 1973). Nel 1983, finalmente, dopo alti e bassi istituzionali, la scuola materna di Mirto verrà riconosciuta ufficialmente come scuola statale sperimentale.

Da quel momento in poi l'opera di Dolci si svilupperà soprattutto, ma non solo, sul versante educativo (una visione d'insieme del lavoro di Dolci si può trovare in Alasia e Martinetti 2002).

In realtà, l'aspetto educativo è centrale in tutta l'impostazione delle sue azioni nonviolente, ed anzi costituisce a mio parere proprio la dimensione specifica dell'approccio dolciano.

Naturalmente si tratta di una concezione dell'educazione molto diversa da quella corrente. La parola-chiave per Dolci è "maieutica": non c'è un sapere predefinito da trasmettere secondo un rapporto gerarchico e monodirezionale, bensì una conoscenza che si elabora nella comunicazione reciproca. La maieutica di Dolci vuole differire da quella socratica per la sottolineatura non della funzione ostetrica del maestro ma della funzione creativa dello scambio comunicativo: perciò, per maggiore chiarezza, egli preferisce parlare di *struttura* maieutica. La struttura maieutica non fa evolvere qualcuno ma produce un reciproco *evolverci* (Dolci 1996).

Il rapporto maieutico, in quanto effettiva dinamica orizzontale, presuppone un'organizzazione spaziale adeguata, ma anche un vocabolario che aiuti a concepire la conoscenza come comunicazione anziché come trasmissione: da qui, da un lato lo studio degli elementi architettonici, mai volti alla frontalità, del centro educativo di Mirto, da un altro la messa a punto di una terminologia che rinvia a concetti non autoritari ("educatore" e non "professore", "studente" e non "alunno", "centro educativo" e non "scuola", "gruppo" e non "classe" e così di seguito). Infine, per Dolci la maieutica non si esplica solo nei rapporti con esseri umani, ma anche in quelli "con qualsiasi creatura e materia... pur se mute" (Dolci 1988, p. 5): anche la natura, per chi sta in ascolto, parla ed educa.

Nel passaggio "dal trasmettere al comunicare" si realizza la liberazione dell'"organismo", che è personalità in adattamento, dal dominio e dalla paura, che si innescano invece quando si ha a che fare con la "massa". Tra insegnamento e conoscenza non vi è un rapporto di causa ed effetto, perciò l'educazione non può avere carattere autoritario: "ridurre negli altri l'esperienza della ricerca e della creatività non solo spegne la gioia della scoperta ma produce risentimenti, talora odio (e non soltanto contro l'ambiente inoculatore ma anche contro la 'materia' stessa). In tutto questo non si articola un processo educativo: sovente vi si espande distruzione di personalità, distruzione del naturale bisogno di sapere" (Dolci 1988, p. 206).

Ci si può chiedere come Dolci avesse maturato queste idee sull'educazione. Semplicemente, credo, dall'esperienza di lavoro con la gente: là aveva sperimentato concretamente il carattere collettivo, comunitario, dell'elaborazione di conoscenza – quando si tratta di conoscenza davvero utile alla società -, e così aveva potuto riflettere sul fatto che l'istruzione scolastica non poteva avere scopi, e modi, molto diversi. La maieutica è la prosecuzione dell'autoanalisi popolare che Dolci aveva praticato per anni nel corso di riunioni con i contadini di Trappeto e Partinico, connotate dai mille punti interrogativi che egli poneva (documenti ne sono, ad esempio, Dolci 1956, 1960, 1962). Essa esalta, per così dire, il carattere processuale e sistemico della conoscenza, nonché il suo carattere non astratto e nozionistico ma vivo e concreto all'interno di un orizzonte di comunicazione tra i saperi e alla luce dei problemi della società civile (cfr. Artista 2003; Cozzo 2004, cap. III).

Avviandomi alla conclusione, ritengo utile ribadire che Dolci non ha separato teoria e pratica, protesta e costruzione di alternative concrete; non ha giocato all'intellettuale, ma ha operato concretamente; non ha lavorato *per* i poveri spiegando e insegnando loro cosa dovevano fare, ma *con* i poveri *per capire insieme a loro cosa fare insieme* ("Iddu dicia che vinni a lu Trappitu pi ghiccarisi insemma co li puvireddi": G. Fresco e G. Ricca 1954, p. 11). Né sociologo né missionario, come ha già detto Norberto Bobbio, ma diretto partecipante agli eventi che indagava e testimoniava, si è sforzato sempre di dare la parola a coloro che non l'avevano mai avuta e, riportando le interviste fatte ai contadini e alle persone 'comuni', ha perfino evitato di tradurre in italiano il loro dialetto in modo che il pensiero originale non venisse ancora una volta tradito per essere espresso da altri (fosse pure lui), cioè da quelli che "troppo abbiamo mangiato e per troppi anni" (Dolci 1955, p. 20). Non moralista, ma piuttosto medico (come segnalava ancora Bobbio nella sua introduzione a *Banditi a Partinico*) quando ha parlato, per giunta chiedendo scusa per quei "brandelli" di lui che affioravano nei suoi libri-intervista, ha voluto fare "come chi, esaminando se stesso infermo o un malato che ama, (...) soprattutto segnala il malanno e propone, per quanto sa, qualche farmaco" (Dolci 1955, p. 214). Forse non sempre c'è riuscito, ma certamente sempre ha cercato di domandare, anziché affermare, ha cercato di comunicare anziché trasmettere, perché, come amava dire, "comunicare è la legge della vita" (Dolci 1993).

BIBLIOGRAFIA CITATA

- Alasia e Martinetti 2002 = F. Alasia e J. Martinetti, *Cronologia essenziale del Centro Studi ed Iniziative (febbraio 1952-ottobre 1996)*, in *Atti del seminario 'Giornata maieutica' Il metodo nonviolento nell'esperienza di Danilo Dolci*, 19-20 aprile 2002, Santa Maria dello Spasimo, Palermo, a cura di A. Dolci e V. La Fata, Palermo CE.S.I.E-Università di Palermo, pp. 106-123.
- Artista 2003 = A. Artista, *Formazione, informazione e comunicazione in Danilo Dolci: il metodo "ecologico"*, in *Raccontare Danilo Dolci. L'immaginazione sociologica, il sottosviluppo, ma costruzione della società civile*, a cura di S. Costantino, Istituto Gramsci Siciliano Editori Riuniti Roma, pp. 89-101.
- Cozzo 2004 = A. Cozzo, *Conflittualità nonviolenta. Filosofia e pratiche di lotta comunicativa*, Milano Mimesis 2004.
- Dolci 1955 = D. Dolci, *Banditi a Partinico*, Roma-Bari Laterza.
- Dolci 1956 = D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Torino Einaudi.
- Dolci 1960 = D. Dolci, *Spreco*, Torino Einaudi.
- Dolci 1962 = D. Dolci, *Conversazioni*, Torino Einaudi.
- Dolci 1972 = D. Dolci, *Inventare il futuro*, Roma-Bari Laterza.
- Dolci 1973 = D. Dolci, *Chissà se i pesci piangono*, Torino Einaudi.
- Dolci 1988 = D. Dolci, *Dal trasmettere al comunicare*, Torino Sonda.
- Dolci 1993 = D. Dolci, *Comunicare, legge della vita*, Manduria Lacaia.
- Dolci 1996 = D. Dolci, *La struttura maieutica e l'evolverci*, Firenze La Nuova Italia.
- G. Fresco e G. Ricca 1954 = *Due pescatori siciliani raccontano la storia del Borgo di Dio*, a cura di G. Fresco e G. Ricca, Milano Edizioni Portodimare.

Centro Studi e Ricerche "Aleph"

C/o Gaetano G. Perlongo
Via Vittorio Emanuele, 47/49
90040 - Trappeto (Palermo) - Italy
Phone + 39 091/8989830
Mobile + 39 339/3255970
<http://www.centrostudialeph.it>
<http://ilconvivio.interfree.it>
<http://fuorischermo.netsons.org>
<http://xoomer.alice.it/perlongo>
e-mail centrostudialeph@interfree.it
e-mail perlongo@pertronicware.com